
Silverio Novelli, *Si dice ? Non si dice ? Dipende – L'italiano giusto per ogni situazione*

Alessandro Iovinelli

**Edizione digitale**

URL: <https://journals.openedition.org/transalpina/1603>

DOI: 10.4000/transalpina.1603

ISSN: 2534-5184

Editore

Presses universitaires de Caen

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 2 ottobre 2014

Paginazione: 249-252

ISBN: 978-2-84133-501-5

ISSN: 1278-334X

Notizia bibliografica digitale

Alessandro Iovinelli, «Silverio Novelli, *Si dice ? Non si dice ? Dipende – L'italiano giusto per ogni situazione*», *Transalpina* [Online], 17 | 2014, online dal 29 mars 2022, consultato il 18 janvier 2024. URL: <http://journals.openedition.org/transalpina/1603> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/transalpina.1603>

Tutti i diritti riservati". Salvo diversa indicazione, non è autorizzata la copia del testo né degli altri elementi (illustrazioni, allegati importati).

trente, Gallian ne peut éviter de reconnaître que la bourgeoisie a gagné et qu'il n'y a plus de place en Italie pour les squadristes.

Par le biais de cette dernière étude, Capecchi nous fait sortir de la littérature de la Grande Guerre à strictement parler, mais il montre que l'on peut trouver une certaine continuité, dans le monde d'*après*, entre les différents récits de guerre, qui visent avant tout à élaborer un traumatisme. Pour de nombreux écrivains, la guerre fut un des moments les plus importants de leur vie, leur pierre angulaire. Après ce qu'ils avaient pu vivre comme expérience dans les tranchées ou les combats, leur vie en temps de paix ne pouvait plus qu'être médiocre. Bien évidemment aussi, la guerre met à nu la vulnérabilité de la vie humaine et son caractère éphémère. Écrire sur la guerre, c'est finalement pour tous s'interroger avant tout sur la vie.

Laura FOURNIER-FINOCCHIARO

Silverio Novelli, *Si dice? Non si dice? Dipende – L'italiano giusto per ogni situazione*, Roma – Bari, Laterza, 2014, 196 p.

Da tempo la lingua italiana non è solo al centro di opere che l'affrontano secondo uno schema tradizionale (grammatiche o storie), ma anche di un « sottogenere » di più gradevole lettura, mirato ad analizzare fenomeni contemporanei o recentissimi, là dove la funzione manualistica di guida si fonde con un approccio più colloquiale, rivolto non solo agli studenti o agli specialisti del settore, bensì a tutti quei lettori che vogliono districarsi tra le molteplici forme, spesso contraddittorie, della lingua parlata ovvero della lingua standard scritta.

Un antesignano, ormai di qualche tempo fa, è stato Cesare Marchi, autore negli anni Ottanta del secolo scorso di alcuni libri dedicati all'italiano e subito trasformati in best-seller: da *Impariamo l'italiano* (1984) al postumo *In punta di lingua* (1992). Più recentemente va menzionata la coppia composta da Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, entrambi studiosi della scuola di Luca Serianni, autori di diversi volumi in materia, l'ultimo dei quali è il godibilissimo *Ciliegie o ciliege – E altri 2406 dubbi della lingua italiana* (Sperling & Kupfer, 2012).

Apparentemente *Si dice? Non si dice? Dipende* si muove nello stesso alveo e quindi lo si può utilizzare come un'ottima guida, leggendolo trasversalmente a partire dagli indispensabili indici conclusivi ovvero saltabecando da una voce all'altra, da un fenomeno linguistico all'altro e seguendo i segnali iconici di consenso, divieto e suggerimento disseminati lungo il testo per mezzo di un'appropriata veste grafica.

Tuttavia limitarsi a un uso pragmatico del testo di Novelli sarebbe fargli torto e non cogliere le due novità introdotte dall'autore nel genere linguistico di appartenenza. Prima di tutto, bisogna infatti sottolineare la qualità della scrittura di Silverio Novelli. Anche lui allievo di Serianni, non si è tuttavia dedicato soltanto alla lingua italiana e alla lessicografia, ma è stato giornalista, anzi giornalista culturale, e lui stesso scrittore (si pensi, tra l'altro, a *Tutto in famiglia*, Mobydick, 2007). Di conseguenza *Si dice? Non si dice? Dipende* va considerato pure come un libro di letteratura, nel senso che può essere valutato altresì come un'opera letteraria, sebbene di secondo grado. Basta leggere come la tradizionale divisione del libro secondo le parti del discorso (l'articolo, il nome, l'aggettivo, ecc.) si trasformi nella cornice di un testo ricco di invenzioni narrative, digressioni tanto colte quanto divertenti, qualcosa capace in ultima analisi di attraversare l'aridità della prosa scientifica per raggiungere le sponde molto più accoglienti dell'affabulazione. Chi conosce gli scritti di Novelli sa che in lui è costante una tensione stilistica capace di esaltare la precisione e la varietà del linguaggio. Fedele alla lezione di Gadda, di cui è sempre stato un agguerrito epigono, Novelli ritiene infatti che un oggetto letterario lo si riconosca non tanto dal che cosa dice, ma dal come lo fa. Per intenderci: Gadda resta uno scrittore anche quando descrive una giornata tipo del mattatoio in quella che resta una straordinaria pagina di letteratura, cioè *Una mattinata ai macelli* nelle *Meraviglie d'Italia*, e che andrebbe adottata in ogni scuola di scrittura e studiata come architetto di quel che dovrebbe essere il linguaggio della narrativa. Allo stesso modo, Novelli disbosca il sentiero del lettore da ostacoli, trappole e impicci vari propri della ortoepia e della ortografia, della *consecutio temporum* e dell'uso del congiuntivo, della concordanza dei plurali e dell'uso degli ausiliari e così via, in uno stile brillante e preciso.

La seconda novità presente in *Si dice? Non si dice? Dipende* concerne la sua peculiare posizione teorica. Sarebbe stato facile per Silverio Novelli adoperare la matita rossoblu per segnare tutti gli errori che ricorrono nell'italiano standard di oggi. Questa battaglia l'avrebbe potuta stravincente, visti e considerati i mezzi e gli accrediti linguistici dei quali dispone. Ma – nonostante le apparenze – egli non è un conservatore neocruscante e la sua finalità non è l'impossibile restaurazione del mitico ordine dell'italiano imbalsamato in forme tanto cristallizzate, quanto desuete. Il suo fine è un altro e lo si potrebbe riassumere in un solo concetto chiaro e distinto come le idee di Descartes: chi parla e scrive deve sempre tenere presenti il mezzo di cui si serve, il contesto in cui si esprime e l'uditorio a cui si rivolge.

La civiltà post-gutenberghiana è, per sua stessa natura, multimediale, anzi multidimensionale. Un po' come l'universo scoperto dal protagonista di *Flatlandia*, anche l'autore di un prontuario grammaticale del XXI secolo

deve fare i conti con uno spazio linguistico plurimo, dove la parola non è soltanto scritta oppure orale, ma può essere presente in uno sms o in una e-mail, in una trasmissione televisiva o in un blog diffuso sulla rete, in una tesi di laurea o in una domanda di partecipazione a un concorso. L'obiettivo resta pur sempre quello di mantenere la correttezza dell'espressione linguistica, senza però dimenticare in quale dimensione ci si trova e quali sono le sue leggi dinamiche. Il «dipende» non diventa così una sorta di *passé-partout* che precede a un relativismo grammaticale con gli stessi pro e contro del relativismo culturale tanto di moda negli anni del pensiero debole e del postmoderno. In realtà «dipende» è la formula che ci richiama a posizionare ogni norma linguistica innanzi tutto nella dimensione in cui ci troviamo: formale o informale, pubblica o privata, scolastica o familiare, scritta o parlata, e così via. Di conseguenza può capitare che una soluzione a volte funzioni, altre no. Il che sembra complicare la vita dei parlanti, mentre in effetti la semplifica, giacché riduce il numero delle regole universalmente valide e rinvia all'esperienza e al buon senso tutto quel magma linguistico che altrimenti si dovrebbe considerare attinente alle eccezioni o ai casi particolari.

Dunque più che una guida, si tratta di un *carnet de voyage* all'interno di un mondo particolare, composto di segni, espressioni verbali, modi di dire. I suoi modelli, del resto citati apertamente e in un certo senso utilizzati come ipotesto non nascosto, sono propriamente due: da una parte, troviamo la *Guida galattica per gli autostoppisti* (*The Hitchhiker's Guide to the Galaxy*, 1979) di Douglas Adams; dall'altra ci appare *Flatlandia: Racconto fantastico a più dimensioni* (*Flatland: A Romance of Many Dimensions*, 1884) di Edwin Abbott Abbott. Quel che hanno in comune i due classici della *science fiction*, sia pure in versione umoristica, è la convinzione che il nostro universo sia multidimensionale, e che di conseguenza la concezione della norma grammaticale non si possa dare una volta per tutte con buona pace delle anime belle della tradizione cruscante e purista, ma vada individuata e adattata alla situazione linguistica in cui ci troviamo, o – per dirla con il Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche* (*Philosophische Untersuchungen*, 1953), il cui insegnamento è ben presente a Novelli – quale gioco linguistico stiamo praticando. D'altronde, l'autore ci ha avvertito in modo inequivocabile fin dal capitolo introduttivo («Una grammatica tridimensionale»): «Abbiamo bisogno di sapere che esiste una normalità di riferimento, condivisa, tendenzialmente stabile, in cui stare o a cui tornare; abbiamo bisogno di sapere che l'errore, possibilissimo, può essere affrontato, corretto e, magari, la volta successiva, evitato; abbiamo bisogno di sapere che un'agile *Guida galattica* illustrativa dei più frequenti e strabilianti errori di rotta nello spazio della lingua non può essere di una

noia mortale, ma deve trasformarsi in una fonte di curiosità e di gioco, perché dire o scrivere la cosa giusta per capire e farsi capire è un gioco che vale la candela. Nel buio della comunicazione, se si inciampa si rischia di non farsi capire; e di fare una brutta figura » (p. XIII).

Alessandro IOVINELLI

Italie, n° 16, 2012 – *La plume et le crayon. Calvino, l'écriture, le dessin, l'image* (Actes du colloque d'Aix-en-Provence, 20-22 janvier 2011), 677 p.

Bientôt trente ans après la mort d'Italo Calvino, l'intérêt pour son œuvre d'écrivain et de critique ne se dément pas. La curiosité que ses textes suscitent est probablement l'indice d'une nostalgie très contemporaine, celle pour une époque où la littérature, sans se prendre nécessairement au sérieux comme le prouvent les jeux narratologiques que Calvino affectionnait, croyait encore en son rôle de témoin et de reflet du monde.

Parmi les récentes études consacrées à l'« auteur écureuil », comme le définissait Cesare Pavese, il faut signaler la publication par la revue *Italie* (n° 16, juin 2012), sous la direction de Perle Abbrugiati, des Actes d'un colloque qui s'est tenu à l'université d'Aix-en-Provence en janvier 2011. Son titre, *La plume et le crayon. Calvino, l'écriture, le dessin, l'image*, rend bien compte de la pluralité du projet et de son ouverture originale vers un pan important de l'activité calvinienne, relativement délaissé jusqu'alors par la critique. Le fil rouge des différentes interventions est une réflexion sur l'image, dans sa dimension mentale et iconique, dont on sait, parce que l'écrivain l'a souvent répété dans ses articles et maintes fois illustré dans ses fictions, qu'elle constitue le point de départ privilégié de ses histoires. Ces dernières sont conçues comme le déroulement parfaitement agencé, et d'une rigueur presque géométrique, d'une trouvaille visuelle (une armure coupée en deux, un enfant juché sur un arbre) à laquelle le récit va donner relief et signification.

En ce sens, la structure que Perle Abbrugiati a donnée à la trentaine d'études rédigées par la plupart des spécialistes actuels de notre auteur, épouse de façon pertinente ce voyage entre les signes qui caractérise l'œuvre de Calvino. Une première section s'intéresse à l'intertextualité et au glissement entre les genres que mettent en scène ses romans et nouvelles. De la trilogie des *Antenati* jusqu'aux aventures scopiques de Monsieur Palomar, en passant par la parodie de la rationalité scientifique des *Cosmicomiche*, l'écrivain italien a élaboré son œuvre à partir de ce que nous pourrions